

Alle cinque l'annuncio: «Cessano le pubblicazioni»

La drammatica giornata all'Unità. I Ds: «Stiamo cercando una soluzione»

ROMA Dal 12 febbraio del 1924 al 27 luglio del 2000. Settantasei anni, qualcosa più di 26 mila giorni: tanto è vissuto il giornale di cui state leggendo l'ultima copia. Quei giorni racchiudono buona parte della storia del Novecento: l'Unità è nata prima del fascismo, è sopravvissuta alla clandestinità, alla guerra, al dopoguerra, ai mutamenti epocali degli anni più recenti. Oggi muore. Ieri è stata pronunciata la sua condanna definitiva: il collegio dei liquidatori, nominato giorni fa per gestire la fase più acuta della crisi e diretto dal professor Viktor Uckmar, ha deciso la sospensione delle pubblicazioni perché l'offerta ricevuta dall'editore Alessandro Dalai, capofila della presunta cordata di industriali che sarebbero interessati all'acquisto del giornale, era «inidonea» a coprire i costi necessari alla continuità della produzione. Secondo il Comitato di redazione e i rappresentanti sindacali dei poligrafici a margine della riunione la proposta sarebbe stata anzi definita «ridicola». Più tardi, però, Fabio Mazzanti, a nome del collegio dei liquidatori, ha smentito che si sia usata quell'espressione. Ma la sostanza resta la stessa e rende più che lecito il sospetto che un vero interesse all'acquisto non ci sia mai stato, che la «solida cordata» di industriali la cui esistenza è stata prospettata per settimane dai vertici dei Ds ai lavoratori dell'Unità sempre più preoccupati non sia stata altro che un paravento dietro al quale nascondere un esito negativo già dato per scontato. Può darsi che la testata, della quale ieri l'assemblea dei lavoratori ha chiesto il sequestro cautelativo, venga effettivamente venduta, in un futuro vicino o lontano. Ma l'operazione, se ci sarà, avverrà in una situazione di scarsissima chiarezza.

La notizia della sospensione delle pubblicazioni è arrivata, con la forza

Comunicato del Comitato di redazione

Le promesse, le rassicurazioni, le dichiarazioni di «moderato ottimismo» hanno ucciso l'«Unità», questa «Unità». La cordata di «solidi imprenditori» millantata nel corso di questi ultimi mesi, alla prova dei fatti si è rivelata «inadeguata», per dirla con le parole del professor Uckmar. E così l'«Unità», questa «Unità» muore. Da domani non saremo più in edicola. Abbiamo tentato fino all'ultimo di scongiurare questo drammatico epilogo. Abbiamo dato la nostra disponibilità ad ulteriori sacrifici pur di consentire la prosecuzione delle pubblicazioni. Ci è stato detto che non era sufficiente, come non era sufficiente quella solidarietà concreta manifestataci, in modo commovente, da centinaia di lettori e che ci ha permesso di raccogliere in pochi giorni alcune centinaia di milioni. Tutto ciò non è bastato a fronte di impegni ben più sostanziosi promessi e non mantenuti da parte dei soggetti che potevano e non hanno voluto salvare questo giornale.

Non è solo un fallimento editoriale,

perché l'«Unità» non è solo un fatto editoriale. La sua storia passata, le ragioni stesse della sua esistenza sono strettamente intrecciate alla storia e alle ragioni della sinistra in questo Paese. Spegner l'«Unità» non è solamente togliere voce alla sinistra, ma è un colpo pesantissimo inferto alla stessa vita democratica italiana.

Amarezza, rabbia, delusione, questi sono i sentimenti delle lavoratrici e dei lavoratori del giornale. Siamo stati presi in giro. Noi e i nostri lettori. E presi in giro sono anche le migliaia di donne e uomini che in questi giorni danno vita, con il consueto, straordinario, impegno volontario, a centinaia di «Feste dell'Unità». Ancora ieri i massimi dirigenti dei Ds in dichiarazioni pubbliche rese dopo l'annuncio del professor Uckmar sulla cessazione delle pubblicazioni e sulla decisione dei liquidatori di mettere in Casa integrazione tutti i giornalisti e i poligrafici, hanno ripetuto che l'accordo con la cordata di imprenditori guidata da Alessandro Dalai sarebbe ancora possibile già nei prossimi giorni. Nessuno

di noi ne sarebbe felice. Ma oggi la realtà è ben altra: l'«Unità», questa «Unità» non sarà più nelle edicole. Le parole sanno di beffa. Le rassicurazioni non ci bastano più.

Amarezza, rabbia, delusione, ma non rassegnazione. Non smobilitiamo. Non abbandoniamo il nostro posto di lavoro, il nostro giornale. Da ieri sera siamo in assemblea permanente, giorno e notte. Non assisteremo passivamente alla liquidazione di una storia e di un patrimonio che non appartiene solo a noi. Per tutelare questo patrimonio, e non solo i nostri diritti, abbiamo deciso di chiedere il sequestro conservativo dei beni della società Unità Editrice Multimediale, a cominciare dal bene più prezioso: la testata del giornale. Siamo pronti a revocare questa istanza nello stesso momento in cui si manifestasse una proposta seria di acquisto. E una scelta estrema, sofferta, ma a questo punto resa inevitabile dal precipitare degli eventi e dalla inconsistenza delle presunte «cordate» di «solidi imprenditori».

na redazione fatta, in tanta parte, anche di amicizie, di storie comuni, complicità, simpatie. Laura Pellegrini, ovvero Elle Kappa, proponeva di pubblicare sul giornale di oggi la foto dei dipendenti dell'Unità tutti con le mani alzate sotto quel grande titolo rosso «Eccoci» che un giorno di marzo di sedici anni fa annunciò l'arrivo dei lavoratori che venivano a manifestare contro il decreto sulla scala mobile. Gli estranei guardavano le riproduzioni delle prime pagine appese ai muri della redazione: i grandi momenti di vita del giornale, i grandi momenti di vita del paese. Le vittorie elettorali, le mobilitazioni, gli avvenimenti decisivi del dopoguerra. Ma anche le paure, le incertezze, i segni di mutamenti e di sconfitte. Titoloni grossi, in colore rosso, certezze che non ci sono più, ricordi, sentimenti.

Poi, poco dopo le tre del pomeriggio, l'arrivo di D'Alema, occasione per la solita calca di cronisti, cameramen, guardie del corpo. L'ex capo del governo si è chiuso per una cinquantina di minuti nell'ufficio di Calderola, a colloquio con il direttore, il Cdr e la rappresentanza sindacale dei poligrafici. All'uscita, una sola battuta: «Sono qui per incontrare i redattori dell'Unità, non per una conferenza stampa». Il clima, a quel punto, era ragionevolmente ottimistico. Calderola ha ricostruito brevemente le ultimissime fasi della vertenza e ha ribadito quelli che, già in un editoriale di qualche giorno fa, aveva indicato come i punti forti dell'atteggiamento della direzione e della redazione: l'intenzione di trattare solo in presenza di un piano editoriale e in un quadro di rispetto dei diritti e della dignità di tutti i lavoratori del giornale e di ottenere la garanzia che l'Unità continui ad essere punto di riferimento della sinistra. Non siamo un giornale decocto, non siamo

solo un pezzo di memoria del paese ed abbiamo accettato la sfida di tenere il giornale «dentro la sinistra», ha detto ancora Calderola, mentre D'Alema, che pure avrebbe usato nel suo intervento accenti assai diversi, annuiva e sorrideva. La prima a parlare, dopo l'ex presidente del Consiglio, è stata Maddalena Tulanti, che ha respinto l'idea che la redazione debba «sentirsi in colpa» per non aver realizzato nei tempi giusti la svolta che l'evoluzione dei tempi imponeva all'Unità. Non è vero, ha detto: «già nell'89 non eravamo come il Pci, sotto il Muro; eravamo oltre il Muro». L'aver rotto l'identità giornale-partito non ci ha portato, nell'autonomia, a un incontro con il partito, ma a una solitudine che ci ha trascinato nella crisi. Spunti che, dopo un intervento altrettanto duro di Enrico Fierro, avrebbero animato un dibattito del quale c'era già traccia negli applausi e nei mormorii di dissenso dell'assemblea se sulla sala non fosse calato il gelo con l'annuncio di novità che tutti hanno subito compreso essere disastrose.

In serata, alla ripresa dell'assemblea, la gravità della situazione ha trovato, nelle parole del Cdr e del segretario della Fnsi Paolo Serventi-Longhi, che aveva anch'egli partecipato all'incontro con i liquidatori nella sede della Fieg a via Piemonte, una sanzione che ha cancellato anche le ultimissime speranze che la vertenza si ricomponesse. È toccato a De Giovanni gli annunciare la cessazione delle pubblicazioni e la collocazione dei lavoratori. Serventi-Longhi ha confessato di sentirsi in un momento in cui «non si vorrebbe fare il sindacalista», ha raccontato, gridando d'indignazione, la «riunione pensosa» alla Fieg. Il vostro giornale scompare - ha detto - e non c'è alcuna certezza che tornerà. Ma mentre venivo qui - ha aggiunto - ho ricevuto decine di telefonate: la categoria è mobilitata e anche dai vostri lettori sono venute testimonianze così forti.

Da Botteghe Oscure intanto arrivava un nuovo comunicato della segreteria Ds: «Stiamo lavorando ancora in queste ore, dopo la formalizzazione della proposta di un gruppo imprenditoriale disponibile a rilevare l'Unità, per creare le condizioni che permettano ai liquidatori di non essere costretti a sospendere le pubblicazioni». In tarda serata una dichiarazione di Pietro Folea: «Ho riparlato a lungo - ha fatto sapere il numero due della Quercia - con il dr. Dalai il quale mi ha confermato la volontà di giungere all'acquisizione della testata da parte di un gruppo che fa riferimento a lui, e l'intenzione di approfondirne nei prossimi giorni i contenuti con il collegio dei liquidatori». Infine l'impegno, attraverso «il dialogo con tutti» a evitare «ogni atto dalle conseguenze irreversibili».

d'uno dei tanti paradossi politici che hanno accompagnato l'ultima fase della vicenda-Unità, mentre l'assemblea di redazione era riunita con Massimo D'Alema e proprio quando l'ex presidente del Consiglio, al quale la redazione aveva chiesto per mesi e mesi un gesto almeno di presenza, aveva appena annunciato l'impegno, a fianco del giornale, della Fondazione Italiani-Europei. D'Alema aveva anche annunciato la proposta di un ingresso della Fondazione nella «cordata». Erano intervenuti, con toni fortemente polemici, Maddalena Tulanti ed Enrico Fierro quando, alle

cinque in punto, il direttore Giuseppe Calderola, che aveva ricevuto una telefonata dal prof. Uckmar, ha chiesto che l'assemblea venisse sospesa perché il Cdr potesse prendere contatto con i liquidatori. L'espressione del volto di Calderola diceva già tutto: le speranze su cui s'era tenuta la prima parte della giornata sono cadute d'un colpo. Nelle ore seguenti la gravità della situazione si è andata precisando, mentre si ricominciava a discutere di scenari e previsioni, ma è molto probabile che nella memoria dei lavoratori dell'Unità sarà quello il momento che rimarrà con il peso

d'una sentenza di morte: l'espressione angosciata d'un direttore che non si è arreso fino all'ultimo minuto; l'uscita dalla sala con D'Alema; lo sconcerto, gli abbracci, lo sconforto, la rabbia. Le stesse scene si vivevano anche a Milano.

La mattinata e la prima parte del pomeriggio erano trascorsi lenti, pieni di tensione ma anche di tentativi di sdrammatizzare l'attesa, di amicizia reciproca nei locali della redazione, a via due Macelli, che si erano andati riempiendo di colleghi della carta stampata e delle tv, di esponenti politici, sindacalisti. C'era

una delegazione d'una fabbrica in lotta, la Nuova Scaini di Villacidro, in Sardegna, quasi a legare nella stessa amarissima «normalità» la loro battaglia e la vicenda sindacale d'un giornale che nella sua esistenza di lotte come quella ne ha raccontate mille e mille, prima di trovarsi ad interpretarne una sulla scena delle contraddizioni italiane. Si parlava, ci si esercitava sui più diversi scenari, senza immaginare che intanto stava maturando il peggio. Ci si scivolava a vicenda. Si scherzava, anche. Forse per esorcizzare la paura, forse perché è stato sempre un po' il costume d'u-



D'Alema: una trattativa vera è un vostro diritto

L'incontro tra l'ex premier e i lavoratori dell'Unità interrotto dall'annuncio dei liquidatori

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA Arriva in extremis Massimo D'Alema. Appena in tempo per rimettere piede nel giornale che dirigeva undici anni fa. Ma stavolta per lui non c'è tempo per i giochi di stile. Perché la situazione è allo stremo e la visita - giunta dopo le polemiche sulla «Fondazione Italiani-Europei» - ha una valenza simbolica e politica. Di solidarietà, certo. Ma anche di contributo per scongiurare la chiusura del giornale. Il clima è pesante, venato di risentimento per un «piano inclinato» attribuito in redazione - Cdr in testa - a tante scelte sbagliate di questi anni. Dal mix di cassette e di espansione degli organici, alla metà degli anni novanta. Fino alla «privatizzazione» del 1997 - segretario D'Alema - che condurrà a pesanti sacrifici, a tagli massicci e alla chiusura di ogni pagina di cronaca locale. Con un modello di giornale «omologato» agli altri giornali. Con ennesima perdita di copie.

Tutte cose a D'Alema ricordate apertamente. Tanto nella riunione riservata al Cdr e al direttore Calderola. Quanto nell'assemblea al piano terra, nel teatro dello stabile di

Via Due Macelli. E ad esse l'ex premier replicherà. Anche assumendosi la responsabilità di certi «errori», fatti al momento - parole sue - dell'inevitabile privatizzazione, quando nel 1997 il giornale perdeva - rileverà D'Alema - 59 miliardi. Un dato a cui - ribatteranno i redattori in assemblea - andrebbe anche affiancata la riduzione di un terzo degli stipendi. E la fuoriuscita di un centinaio di giornalisti.

Ma cominciano con ordine, nel racconto di questa giornata aspra e convulsa. Ore 15. D'Alema entra a l'Unità tra ali di fotoreporter, colleghi e cineoperatori. Lo attendono il direttore Calderola nella sua stanza, con i membri del Cdr. Qui c'è un primo scambio di vedute. Tra l'altro si tratta di capire se l'ex premier è solo in visita, oppure se intende incontrare in assemblea i redattori. «Nessun problema», dichiara D'Alema. E il primo enigma si scioglie quasi subito, superando perplessità

su una possibile assemblea «calda» ad accoglierlo. Si farà, l'incontro collettivo. Con interventi e replica. Ma prima, c'è un giro generale di opinioni. Calderola chiede un «percorso concordato» verso la ristrutturazione, con cassa integrazione a rotazione. O magari solidarietà al 50%. Il tutto per giungere a una vera trattativa sindacale, quella che l'invisibile Dalai, finora, non concede. Lasciando il compito preliminare al liquidatore Viktor Uckmar. Dunque - argomenta il direttore - tutto si deve discutere con il nuovo acquirente. È un diritto dovuto ai lavoratori della testata, alla loro dignità. E al costume solido di una società democratica. Sulla stessa falsariga i membri del Cdr, impossibilitati a parlare di numeri e organici con un liquidatore, per quanto illustre. Insomma, ci vuole un «ponte», verso il nuovo giornale. Ma soprattutto occorre stare in edicola, senza sospensioni. D'Alema è d'accordo, e anticipa già le linee del suo intervento in assemblea: «Sono disponibile a spendermi per una soluzione concordata. Ma, non avendo alcun ruolo ufficiale nei Ds, la mia non può essere che una «moral sasion». Una pressione morale su tutte le parti in causa, perché si avvia

una seria trattativa sindacale. È un atto di civiltà. Dovuto a voi e alla nostra storia». L'ex premier annuncia l'impegno a entrare - sia pur con una esigua quota - nella proprietà dell'Unità. A entrare come «Fondazione Italiani-Europei». Che «annovera risorse intellettuali e un patrimonio di personalità di sinistra, disponibili ad aiutare il rilancio del giornale». Quanto alle polemiche sul suo discorso alle Coop, Massimo D'Alema usa toni molto duri verso «volgari strumentalizzazioni politiche e di stampa. Che lo accusano di aver chiesto denaro per la Fondazione, nell'ora della crisi dell'Unità». Un concetto che ribadirà nel teatro poco dopo: «Ho il dovere di raccogliere fondi per la Fondazione che presiedo. Un obbligo di legge, che scatta dopo ogni insediamento. E in ogni caso un conto sono i partiti, di cui ho il massimo concetto. Altro le Fondazioni. E altro i giornali». Arrivano le 16. E messa a punto questa «griglia», si scende tutti con D'Alema in assemblea.

Breve intervento introduttivo di Calderola. Che invita a non dar la stura al risentimento, «ma a guardare avanti nella ricerca di soluzioni per la crisi, e nella consapevolezza che l'Unità ha fin qui dato

un'immagine di dignità e di orgoglio». E Massimo D'Alema riprende la parola. A platea gremita e silenziosa. «Non sono venuto qui - è l'esordio - a rimarcare difficoltà o a evocare stati di necessità. Bensì ad offrire un contributo positivo, per quanto mi è concesso. Innanzitutto ci vuole una trattativa vera. Un passaggio sindacale che rispetti la dignità della testata». Poi D'Alema ribadisce l'impegno della «sua» Fondazione nella futura proprietà. E a questo punto entra nel vivo della questione del giornale. Della sua «identità». «Questo - dice - non può essere un giornale qualsiasi. È un giornale di parte, che deve ritagliare la sua autonomia in un'appartenenza di area. In una storia ben precisa. Sia pur in un rapporto con imprenditori privati». Ma è appunto questo il problema - prosegue D'Alema - «che non abbiamo saputo risolvere. Via via che il pluralismo democratico, dopo le contrapposi-

zioni ideologiche del passato, si è valso anche di altri giornali. È entrata in crisi la formula del giornale popolare di massa e di partito. La formula stessa de l'Unità di una volta, straordinaria invenzione del Pci». Però, insiste D'Alema, resta il tema di un'identità forte di sinistra. «scapace di incrementare la platea di lettori. Pur senza liquidare il suo mondo di riferimento». E gli errori recenti? L'ex premier non si sottrae: «Forse abbiamo sbagliato. Forse dovevamo porre prima la questione dei costi-ricavi. In ogni caso abbiamo tentato. E malgrado errori sulle terapie proposte - su cui sarà doveroso ritornare - occorreva intervenire. E mi assumo la piena responsabilità di quanto è stato fatto al tempo della privatizzazione». In ogni caso, questa la conclusione di D'Alema, «mi unisco al vostro sforzo di scongiurare la chiusura. Sarebbe un fatto grave, perché il giornale è una forte realtà produttiva, da non danneggiare ulteriormente». E prendono la parola i giornalisti. Gettando sul tappeto le questioni, su cui sta naufragando il giornale. E cioè: l'alternarsi di «autonomia» redazionale, nel vuoto e nel disinteresse del partito. E di «giornali personali». Dove «l'autonomia» - rim-

proverata a mo' di alibi dal partito al giornale - veniva poi agevolmente rimpiazzata. Con direzioni di partito, oppure esterne e fidelizzate. Ma senza qualità. E riaffiora l'accusa di una «privatizzazione» apparente e pilotata. Con manager e direttori strapagati. Nel totale spiantamento della testata dai suoi legami di massa. E nel momento in cui i giornalisti si facevano carico di tagli e riduzioni di organico.

Ma intanto, a dibattito avviato - con D'Alema tra appunti ed orgogli - esplose in sottofondo la notizia più temuta: i liquidatori, rilevano che non c'è credibile «lettera d'intenti» del nuovo acquirente - e apparato che non c'è nessuna «donazione» per andare avanti - dichiarano in sede Fieg che il giornale deve chiudere «fino ai primi di settembre». Significa: cassa integrazione a zero ore. Senza trattativa. Senza garanzie. In una parola: fine de l'Unità. L'assemblea è sospesa e D'Alema, col direttore e il gruppo dirigente del giornale, torna al terzo piano. Si susseguono telefonate con Uckmar e Veltroni. Per tentare l'ultima carta: andare avanti ancora, premeando su Dalai. Che non si manifesta. Morale: il congegno avviato dal liquidatore ha un «timer» incorporato. E deflagra. Non c'è più tempo, perché la «Lex» non lo consente. L'Unità cessa di esistere. E anche D'Alema, ex direttore in aspettativa, è finito in cassa integrazione. Ultima beffa, un comunicato della segreteria Ds: «Stiamo lavorando per scongiurare la chiusura». Arriva alle 20. Ma noi stiamo già lavorando per riaprire.

